

CULTURA & SPETTACOLI

cultura@giornaledibrescia.it

Il saggio

«Filologia, letteratura, computer»



Docente in Cattolica. Guido Milanese firma il saggio sull'Informatica umanistica edito da Vita e pensiero

Per Guido Milanese riguarda non solo la massa, ma l'essenza dei dati

«L'INFORMATICA UMANISTICA È UN CIRCOLO VIRTUOSO»

Claudio Baroni
c.baroni@giornaledibrescia.it

Informatica umanistica: la definizione unisce due mondi tanto diversi, e a volte così distanti, da suonare come un ossimoro. Invece, l'informatica umanistica sta guadagnando una fisionomia da disciplina autonoma e unitaria, come sostiene il prof. Guido Milanese, che alla questione ha dedicato il saggio «Filologia, letteratura, computer», edito da Vita e pensiero, e che proprio all'Università Cattolica di Brescia tiene cattedra.

Ma come e perché l'informatica umanistica può essere considerata disciplina a sé?

Io non sono un ingegnere, ma un latinista, quindi docente d'una disciplina che più classica non si può. Il mio interesse all'argomento risale ai primi anni di insegnamento, negli Stati Uniti, quando sono rimasto colpito dal cambiamento nel mio lavoro sui testi reso possibile dalle allora nascenti tecnologie. Fra gli studiosi, e tra questi spiccano gli italiani, in particolare il prof. Tito Orlandi, è maturata la convinzione che l'informatica umanistica sia una disciplina propria

perché è uno spazio comune dentro il quale, pur partendo da diversi ambiti, si può compiere una modellizzazione dei dati. Si crea una sorta di circolo virtuoso, di andata e ritorno: si parte da letteratura, archeologia, storia dell'arte, archivistica, si passa nello spazio informatico e si ritorna alle singole discipline, arricchendo ciascuno la propria specialità. È un ragionamento difficile da far comprendere al mondo accademico, ma è diventato un processo inevitabile.

Nel suo saggio lei parla di un salto tecnologico, che però non è ancora stato compiuto. Perché?

La storia dell'evoluzione nell'uso dei testi è lunga, dagli antichissimi glossari ittiti e sumerici alla sistemazione dei volumi ideata da Callimaco nella biblioteca di Alessandria, dal primo indice curato da Plinio alle schedature dei testi antichi e sacri nel Medio evo, all'uso della fotografia per la ricostruzione del canto gregoriano nella sua forma più antica, da parte dei benedettini di Solesmes. Ci sono però passaggi che non segnano un progresso lineare ma un cambiamento completo nell'operare, e quindi di pensare, come il passaggio dal rotolo al codice, o dal

Anche studioso di canto liturgico

Con il computer tra manoscritti e codici. «Filologia, letteratura, computer. Idee e strumenti per l'informatica umanistica (Vita e pensiero, 345 pagine, 29 euro). È il titolo del trattato di Guido Milanese. L'autore (che ha insegnato anche negli Stati Uniti) è ordinario di Lingua e letteratura latina all'Università Cattolica di Milano e di Brescia. Docente all'Università della Svizzera italiana a Lugano e all'Istituto superiore di scienze religiose di Genova, ha ricevuto un dottorato honoris causa dall'Institut Catholique di Parigi. Come musicologo è studioso di canto liturgico; dirige la rivista «Studi gregoriani» e l'ensemble Ars Antiqua a Genova.

manoscritto alla stampa. L'informatica rappresenta uno di questi salti tecnologici, perché non riguarda solo la velocità o la quantità dei dati confrontati, ma modifica l'essenza. Non è semplice far passare questo concetto perché spesso si valutano le cose nuove con i paradigmi precedenti: l'automobile all'inizio veniva pensata come carrozza senza cavalli, solo con il tempo si è compreso che era una cosa totalmente nuova. Ci abbiamo messo vent'anni per capire che la digitalizzazione e l'informatica portano a ridefinire completamente l'oggetto del nostro studio. Un'edizione critica informatica, ad esempio, non permette solo la comparazione «chiusa» tra testi per studiarne autenticità e cambiamenti secondo i criteri scientifici elaborati a partire dall'Ottocento, ma per sua natura è ipertestuale, e quindi aperta al confronto con ogni possibile variante e relazione.

Lei invita gli informatici umanisti ad usare software aperti. Parla di una scelta culturale...

Sì, e anche politica. Una scelta chiara e decisa contro i monopoli dell'informatica. Se accettiamo di usare strumenti che non possiamo controllare, finiamo per essere noi stessi controllati: nei nostri dati, nelle nostre ricerche, nei nostri rapporti. La scelta di sistemi aperti non comporta maggiori costi e neppure competenze tecniche maggiori.

L'informatica ha favorito il crescere del lavoro a distanza. Tema più che mai attuale, ma che lei guarda con qualche sospetto, visto che parla di isolazionismo dello studioso e dematerializzazione sistematica della ricerca. Ne è ancora convinto, dopo la chiusura del Covid?

Una valutazione vera di questo fenomeno andrà fatta a freddo, quando tutto questo sarà finito. Difficile valutare a caldo. Ci sono stati entusiasmi forzati e resistenze poco elaborate. Il documento, il luogo e il testo originale contano molto nella ricerca e nello studio. Io che amo l'insegnamento ho fatto e faccio tutto il possibile per mantenere i contatti con gli studenti. Come docente credo sia necessario guardarsi in faccia.

E da docente, a Brescia come si trova?

Ci sono da quindici anni. E mi trovo così bene che ho trasferito qui la mia cattedra principale, che era a Milano. Noi genovesi abbiamo in comune con voi quella certa riservatezza... E negli studenti bresciani trovo serietà e impegno. Proprio sul campo dell'informatica umanistica ho un bravissimo ricercatore bresciano.

ELZEVIRO

Scritti in memoria del docente di Pedagogia

MARI, IL CORAGGIO DELLA CARITÀ INTELLETTUALE

Luigi Pati

Per i tipi dell'Editrice Studium di Roma, è stato presentato al pubblico «L'impegno educativo nella costruzione della vita buona. Scritti in onore di Giuseppe Mari» (208 pagine; 22,50 euro). Il lavoro, curato da Emanuele Balduzzi, raccoglie gli interventi di vari studiosi al Convegno Internazionale - promosso dall'Istituto Universitario Salesiano di Venezia - del 17 dicembre 2019, a un anno dall'improvvisa, prematura scomparsa di Mari, professore ordinario di Pedagogia generale all'Università Cattolica di Milano.

Il volume mostra come Giuseppe Mari, nonostante la giovane età, abbia lasciato traccia significativa di sé nel campo della ricerca pedagogica. E costituisce, per coloro i quali si affacciano ad essa, esempio di preparazione scientifico-culturale, serietà intellettuale, rigore metodologico e argomentativo.

Nell'Introduzione, Michele Bonetti - presidente della Fondazione Tovini di Brescia, nella quale Mari, per otto anni, svolse attività di animazione e coordinamento del «Gruppo per l'educazione alla cittadinanza mondiale» - delinea in modo preciso lo stile di ricerca di Mari: «Scientificità abbinata ad efficacia, sguardo curioso e mai appagato sulle cose; disponibilità al dialogo, senza omettere o sottacere le basi civili e di fede, sempre con disponibilità a rimettersi in gioco; coraggio della carità intellettuale, mite e ferma, che si guarda dall'escludere inopinatamente ma tutto considera con sapienza, per discernere il meglio e su di esso operare, in umanità e spiritualità costantemente abbinate».

Il volume si compone di due parti. La prima sviluppa temi che hanno trovato in Mari uno studioso attento e ai quali egli ha dato un contributo specifico. La seconda

Lo studioso fu attivo nel Gruppo per l'educazione alla cittadinanza mondiale della Fondazione Tovini di Brescia

raccoglie saggi di autori che, muovendo dal lavoro di ricerca pedagogica del docente, indagano con maggiore autonomia su prescelte questioni. L'una e l'altra permettono di cogliere aspetti che ne contraddistinguono la riflessione scientifico-culturale. Ci limitiamo a segnalare alcuni.

Va richiamata, innanzitutto, l'attenzione per l'istanza antropologica, che Mari rivisita e sviluppa alla luce del pensiero aristotelico-tomista. Il risalire alle radici classiche del concetto di persona gli offre l'opportunità di sottolineare la dimensione relazionale e dialogica dell'esistenza soggettiva. Ciò gli permette altresì di recuperare il contributo offerto da pensatori contemporanei, che hanno alimentato la grande corrente del personalismo.

Strettamente collegata all'istanza antropologica è l'importanza attribuita da Mari alla relazione interpersonale in generale ed a quella educativa in specie. Gli approfondimenti svolti al riguardo hanno consentito allo studioso di esplorare temi di indiscussa rilevanza pedagogica: dal binomio complementarità/simmetria a quelli concernenti autorità/libertà, alterità/dialogo, identità/uguaglianza. Nella relazione educativa trova radice, per Mari, anche il concetto di «competenza». Questa, a suo dire, esige di essere stimata come esito dell'educazione dell'uomo a ricercare i mezzi con i quali perseguire specifici fini e obiettivi. Spicca, in tale contesto, la permanente attenzione di Mari al valore della persona e allo spessore etico della relazione educativa.

Infine, un cenno particolare va fatto al tema della dimensione religiosa. Per Mari, essa ha da innervare la proposta culturale svolta dalla scuola cattolica. Questa, cioè, è chiamata a delinearci come luogo in cui la visione cristiana dell'uomo e della vita diventa principale fattore identitario, attraverso cui valutare e scegliere gli schemi di condotta quotidiani e i criteri operativi mediante i quali contribuire alla costruzione della società. Ciò implica adeguata preparazione dell'insegnante. Spetta a costui, in quanto espressione qualificata della comunità degli adulti, delinearci come «elemento di mediazione» tra fede e cultura. Emerge qui, in tutta la sua importanza, il tema della responsabilità del docente, il suo essere guida autorevole capace di qualificare la scuola come vero spazio di umanizzazione.

Nel complesso, si tratta di un volume che delinea il profilo di uno studioso serio, rigoroso, animato da profonda fede, che ha lasciato una preziosa eredità scientifico-culturale per mezzo della quale continuare a dare forza alla riflessione pedagogica.